



ISPETTORIA SALESIANA SICULA  
CATANIA

---

*Catania, 24 giugno 1988*

*Carissimi confratelli,*

il 30 marzo u. s. dopo aver celebrato con gioia la gloria di Dio nella sua grande sofferenza, inaspettatamente ci lasciava, ritornando alla Casa del Padre il

## Sac. D. ROCCO RINDONE

Direttore dell'Istituto Teologico « S. Tommaso » di Messina.

Una settimana prima della morte aveva accettato di predicare gli Esercizi Spirituali ai seminaristi di Messina, in un paesetto vicino, celebre per il suo Santuario dell'« Ecce Homo ».

Finiti gli Esercizi, dopo il pranzo si ritirò in camera intrattenendosi con alcuni di loro e scherzando. Ad un tratto si sentì molto male, chiese aiuto. Si chiamò il medico, ma non ci fu nulla da fare. Era arrivata la sua ultima ora, da lui tanto invocata.

Era nato a Pietraperzia (Enna) il 10 novembre 1939 da famiglia profondamente cristiana. Frequentò la Scuola Media nel nostro Istituto « S. Francesco di Sales » a Catania, passò a Pedara come aspirante, a S. Gregorio per il Liceo e la Filosofia, a Palermo « D. Bosco » per il tirocinio. Nel 1964 fu a Torino (Crocetta) per il primo anno di Teologia, poi a Roma.

Ordinato sacerdote nel 1968, certamente sentì il fascino delle novità e della rivoluzione. Ecco cosa annota nel suo diario il 12 aprile 1982: « La rivoluzione può essere inizialmente affascinante, ma a lungo andare diventa una baronia, per cui, se non c'è l'amore di Qualcuno, non vale più la pena di lottare ».

Come Consigliere scolastico e Insegnante fu a San Gregorio di Catania, a Catania Cifali, a Caltanissetta.

### **Cuore di apostolo.**

Il decennio 1972-'82 fu il periodo più felice della sua vita: pieno di responsabilità e ricco di iniziative.

Incaricato della Direzione della piccola Casa di Palermo « Santa Chiara » gli fu affidata la « Missione Santa Chiara » con giovani a rischio.

Vi approdavano disoccupati, poveri, sfrattati, emarginati, tossicodipendenti, ubriaconi. Vi poteva accadere di tutto: l'aiuto di Dio, manifesto ogni giorno, la sua fede, la sua prudenza e la generosità dei suoi collaboratori, che egli si seppe cercare, ne fecero un'oasi di pace e di fraternità.

In questo apostolato, D. Rocco ha trovato se stesso e la sua identità. Quella missione era fatta proprio per lui, veramente su misura. In quanto poté, si assomigliò a loro e per tanti fece « scandalo ». Si fece barbone tra i barboni; ma un barbone buono, con il sorriso ed il volto accogliente, anche se un po' trasandato. Come avrebbe potuto fare diversamente in quell'ambiente? Lo si vedeva per le strade, per le piazze, per gli uffici ad implorare aiuto. In quelle fogge, un po' strane per un prete, ardeva un cuore, che sentiva come sue le ferite delle situazioni assurde in cui si trovavano i suoi poveri giovani.

I volumi del suo diario sono costellati di nomi di giovani, che si trovavano in gravi difficoltà e di invocazioni al Signore perché lo aiutasse a provvedere. Visse felice di poter fare qualcosa per loro. Questa era la sua gioia, le loro ferite la sua croce.

Dovunque è passato ha suscitato entusiasmo, ha saputo accattivarsi l'affetto dei confratelli e dei giovani e di quanti hanno avuto il bene di avvicinarlo.

Allegro, più per libera scelta che per temperamento, generoso, cordiale, accogliente, entusiasta nel fare il bene, intraprendente, anche quando la malattia gli tagliò le ali. Era un vulcano di attività; però la logica dell'azione non riuscì a staccarlo dalla preghiera, come capita a tanti sprovveduti, anzi gliela conciliava.

Si nutriva abbondantemente della Parola di Dio. Le pagine del suo diario rigurgitano di citazioni bibliche, predicava sui testi biblici. Pregava, pregava molto da solo e gli piaceva farsi accompagnare da altri nella preghiera. Ebbe modo di sperimentare nei fatti l'insufficienza dell'uomo nella guida delle anime e l'onnipotenza e l'efficacia della preghiera.

Ad un suo collaboratore: « Tu sarai nessuno, se non impari a pregare ».

senza illusioni di avventure in terre lontane o di fughe in sogni eroici. Diffuse le riviste missionarie e seppe utilizzare i mezzi della comunicazione per diffondere e risvegliare la mentalità missionaria. Curò la rivista SI. SA. MI. (Sicilia Salesiana Missionaria) fondata dall'indimenticabile Don Vincenzo Scuderi.

Il lavoro con gli Aspiranti alla vita salesiana perfezionò in lui le caratteristiche della guida spirituale e il dono del discernimento. Seppe guidare tanti giovani nel delicato ascolto della chiamata del Signore e li accompagnò con mano sicura nel cammino di risposta al dono di Dio. Era ricercato per un consiglio, una chiarificazione interiore, una illuminazione nelle problematiche della vita intima. Molti devono a lui la riuscita della loro vocazione.

A S. Gregorio si cominciò a manifestare il male che si portava dentro: atrofia muscolare progressiva. Camminare, stare in piedi, gli riusciva penoso.

### **Configurato a Cristo sofferente.**

Nel 1987 l'obbedienza lo trasferisce a Messina nell'Istituto Teologico come Direttore. Avrà certamente manifestato le sue difficoltà, ma obbedì anche questa volta. E fu l'ultima sua obbedienza. A Messina l'infermità si aggravò: aveva sempre tentato ogni cura e consultati tanti specialisti, che, cosa strana, lo trovavano perfettamente sano; nulla risultava dalle analisi.

Aveva una struggente voglia di vivere per fare del bene e donarsi generosamente ai suoi giovani, quelli poveri ed emarginati. L'11 novembre, giorno del suo compleanno, su una sua foto scriveva: « Buon compleanno, vecchiotto! Ho guardato il mio Signore crocefisso, l'ho contemplato con amore, l'ho appoggiato sul mio cuore. Allora: ho scoperto che l'umiltà è Lui, l'obbedienza è Lui, la mortificazione è Lui, la sofferenza è Lui, e ciò che la mia natura respinge, è Lui. Ora una trasformazione si è compiuta dentro di me... Tutto mi è sembrato Divino. Potenza di Dio! ».

La trasformazione c'era stata: l'accettazione di quella infermità umiliante che gli impediva di essere apostolo attivo.

Quando camminava, pur appoggiandosi alle grucce sbandava paurosamente; le gambe, la destra specialmente, non lo sostenevano più, frequentemente cadeva. Una volta cadde in presenza di una persona cara, la sorella, e scoppì in pianto per esserle stato motivo di pena.

Con il declinare della salute crebbe in lui il desiderio di rendersi apostolicamente utile e moltiplicò conferenze, ritiri, confessioni...

L'accettazione dell'infermità che lo colse, fu la prova più dura della sua vita. Accettò e sentì che qualcosa era cambiato in lui... e tutto gli è sembrato Divino, non aveva più nulla di suo.

Ci piace riportare il giudizio che di lui ha dato S. Em. Rev.ma il Cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo, che aveva avuto modo di seguirlo nella Missione - S. Chiara. Di lui ha detto:

« Ha lavorato tanto in questa Chiesa Palermitana, occupandosi dei più poveri e dei più abbandonati, facendo di S. Chiara un centro veramente provvidenziale. Sulla sua scia altri hanno lavorato e lavorano: sono presenze silenziose ma efficaci, la cui importanza si nota solo quando e dove mancano ».

Da vero figlio di D. Bosco, non solo lavorava lui, ma faceva di tutto per far lavorare altri. Il 22 febbraio 1982 scrive: « Lavoro con i ragazzi, conviene riprendere il discorso . . . del volontariato, anche per dare un senso alla vita di parecchie persone, perché vi trovano senso (e inizialmente non lo vogliono trovare in Dio) ».

### **Con stile missionario.**

Nel 1982 l'obbedienza assegna a lui un altro campo di lavoro, S. Gregorio, con gli aspiranti-liceali ed un gruppo di ragazzi in difficoltà. Certamente per lui è stata un'obbedienza dura e sofferta.

A S. Gregorio rimase cinque anni, e fu animatore della comunità salesiana e del paese, dove ha suscitato tanto entusiasmo e tante iniziative. Un coro concorde di persone l'hanno sentito angelo consolatore e benefico, in lui ritrovarono la luce ed il conforto della fede e la forza di riconciliarsi con la vita. C'è chi l'ha visto come « una di quelle persone, che basta conoscerle una volta per lasciarti qualcosa di bene, che ti rimane per sempre ».

Certi suoi atteggiamenti e certe sue espressioni « spregiudicate » potevano presentarlo non tanto bene, ma dentro non c'era veleno, era solo la scorza, che cadeva subito, e restava solo « una ricerca sincera della verità, una volontà di dialogo che rompeva ogni distanza, e faceva cadere tanti pregiudizi e subito esplodeva il fascino della persona, che conquistava per l'apertura mentale, la vivacità culturale, l'entusiasmo impenitente ».

Per una caduta si era fratturato un piede, perciò sedeva in carrozzella. Si faceva spingere in cortile dai ragazzi per stare con loro, discutere, arbitrare la partita. Nei momenti di quiete i ragazzi si divertivano — era il loro pezzo forte — a tirargli la barba, a volte fino a fargli male. Egli lasciava fare.

Una FMA dichiara: « Mi stupiva il coraggio con cui snidava e contestava atteggiamenti di comodo, insinuati nella vita religiosa. Mi diceva che egli, personalmente, non riusciva a capire come un religioso potesse vivere nell'agiatezza e affannarsi per mille cose inutili . . . Ripeteva con insistenza che la vita religiosa o si vive con spirito missionario o non ha senso ».

Visse con stile missionario; incarnandosi nelle situazioni e vivendo i problemi di coloro che lo avvicinavano; ebbe la tensione verso gli ultimi, i lontani, i poveri; scelse la povertà come beatitudine per portare agli altri la ricchezza dell'amore di Dio.

Fece esplicita domanda di partire per le Missioni. Il Progetto Africa, soffio dello Spirito che fece partire per l'Africa centinaia di Salesiani di tutto il mondo, lo trovò pronto con una adesione generosa. Della nuova missione in Madagascar, aperta dalla Sicilia Salesiana, fu sostenitore ardente. San Gregorio, nella cui storia salesiana la missionarietà era ben radicata, divenne centro propulsore di attività e benefico arsenale di medicine, di indumenti e di ogni altra cosa che poteva essere inviata. Il suo cuore si apriva a tutti i bisogni dei fratelli vicini e lontani.

Particolare attenzione rivolse all'Etiopia colpita dal flagello di una lunga siccità e conseguente grave carestia che provocarono fame, epidemia e morte.

Fu per alcuni anni Delegato ispettoriale per le Missioni. La sua presenza e la sua parola erano incitamento a vivere da missionari là dove il Signore chiama,

## In dialogo con Dio.

Qualche squarcio dal suo diario:

11 aprile 1982: « Non mi è stato semplice pregare tutta la giornata »; la preghiera era per lui « vita, la meditazione sangue che circola nelle vene ».

12 aprile 1982: « Durante il viaggio: meditazione... ed ecco molta pace e tranquillità, anche nel chiedere i passaggi... Singolare l'uomo di Sommatino che tornò indietro per darmi un passaggio... un Angelo ».

Ed ora una testimonianza di un suo collaboratore:

« Quando parlavo con lui, non tralasciava mai di esortarmi alla preghiera. Una volta per quasi mezzora sono stato a raccontargli i miei « guai », i problemi della nuova Casa, i Confratelli, i ragazzi, il lavoro. Ed egli: « Ma tu quando preghi? ». Capii qual era la forza che lo spingeva ad andare avanti e a non lasciarsi vincere dallo scoraggiamento: la preghiera ».

Nella comunità S. Chiara si è sentito ed è stato veramente un missionario. Ha toccato con mano nella vita dei suoi giovani ed anche nella sua pelle l'eterno problema del dolore e del male e annota: « Dio personalmente non è indifferente alla nostra sofferenza, ma ci ha preso parte amando il mondo fino al punto da dare il suo Unico Figlio » e conclude: « Non ci dice di offrire l'altra guancia senza averla offerta Lui personalmente ».

Il suo ardore apostolico nasceva dalla fede. Ecco come la definisce: « Fede: movimento di fiducia e di abbandono per il quale l'uomo rinuncia a fare affidamento sui propri pensieri e sulle proprie forze per rimettersi alle parole e alla potenza di Colui nel quale crede ». È questa la fede intera, la fede vera, che crede ed opera.

Nel diario scrive: « La bontà e l'onnipotenza di Dio sono presenti ed attive in ogni cosa ». Quante volte questo l'aveva sperimentato!

Un giorno in Casa non c'era nemmeno un tozzo di pane né un soldo; aveva deciso di uscire con alcuni collaboratori per fare un giro nei bar e raccogliere qualcosa. Arrivato in portineria trova un grande sacco contenente molti pacchi di pasta inviati da S. Em. Rev.ma il Cardinale Salvatore Pappalardo Arcivescovo di Palermo, ed una busta inviata da un pietoso anonimo contenente L. 500.000.

Amò l'apostolato — anima della sua anima — e lo ha sentito veramente come una missione ricevuta da Dio e l'ha vissuto, non come espressione libera della sua persona, ma come debito e servizio di amore a Dio nei fratelli.

Fu un vero educatore della fede con i suoi giovani, sapeva suscitare entusiasmo e generosità. Le sue battute « provocatorie » per tanti sono state colpi di grazia che hanno fatto cambiare il corso della loro vita. Tra i suoi collaboratori sono fiorite, « dono di Dio », vocazioni religiose, sacerdotali, e di laici impegnati. La sua persona e la sua attività avevano un fascino, che conquistava l'adesione al suo entusiasmo, alle sue proposte, al suo messaggio, al suo stile.

In ogni ambiente tra i più diversi ed eterogenei, tra i più indifferenti sfondava d'impeto. I giovani trovavano in lui il cuore di un padre, di un sacerdote, che riusciva a svegliare in loro l'urgenza dell'appello di Dio. Si commuoveva ricordando i modi impensati ed imprevedibili con cui la bontà di Dio gli era venuta in soccorso. Ardeva in lui l'amore per la Vergine: in ogni cassetto della scrivania, in ogni vestito o pullover, si trovavano coroncine del rosario.

A chi, venticinque giorni prima che lui venisse meno, in tono di affettuoso rimprovero lo esortava a pregare anch'egli il Signore per ottenere la guarigione, di scatto rispose: « Non sa che nel Vangelo si parla di una sofferenza che ha per scopo la celebrazione della gloria di Dio? ». Era proprio questa la volontà di Dio nei suoi riguardi.

Fino all'ultimo mantenne viva la passione indomita per il lavoro, la sua serenità, la sua allegria, le sue battute scherzose: gli piaceva farsi fonte di gioia per gli altri.

Parlando a Messina, ai giovani che gremivano il Palazzetto dello Sport, don Rocco concluse: « Nella Missione - S. Chiara del bene se ne è fatto, anche se non abbiamo potuto cambiare nessuna delle terribili situazioni di quei poveri giovani; ma ci resta sempre viva nel cuore la gioia di averli amati ».

D. Rocco molto ci ha donato, e di questo gli siamo riconoscenti. Ringraziamo il Signore, che ce lo ha dato, sia pure per breve tempo, e preghiamolo che porti a maturazione tutti i semi di bene che egli abbondantemente ha sparso. L'affetto che gli abbiamo portato in vita l'accompagni sempre con la preghiera.

In Don Bosco Santo

Don Vittorio Costanzo  
Ispettore

*Dati per il necrologio:* Sac. ROCCO RINDONE nato a Pietraperzia il 10 novembre 1939, morto a Messina il 30 marzo 1988 a 49 anni di età, 30 di professione e 20 di Sacerdozio.